Incontro sulle riforme: sì al federalismo con presidenzialismo

E Fini «conquista» Miglio

Per far uscire An dal ghetto

A sinistra Gianfranco Fini leader di Alleanza nazionale. A destra Gianfranco Miglio

Il segretario segna un colpo anti-Bossi Ma crescono le voci «antifasciste»

ROMA. I due Gianfranco si sono piaciuti e, alla fine di un incontro durato un'ora e mezza, Miglio scandisce: «Sì, Fini è uno che potrebbe fare il presidente del Consiglio, anche se bisogna vedere i numeri». E Fini, al suo fianco: «A palazzo Chigi c'è Berlusconi e rimane lì...». L'«innamoramento» del professor Miglio e la convergenza sul binomio federalismo-presidenzialismo sono un bel colpo per Fini, eppure da qualche giorno lo «zio buono» ha smarrito *l'aplomb* rassicurante dei giorni migliori: dopo sei, indimenticabili mesi al potere, tra i missini per la prima volta riaffiora una paura antica, quella di tornare nel ghetto.

Maurizio Gasparri non esclude lo scenario peggiore: «Non ci credo molto, ma lo facciano il ribaltone che tradisce gli elettori: noi siamo abituati a stare all'opposizione...». E se in Gasparri riaffiora quella parola - opposizione - che sembrava scomparsa dal vocabolario missino, persino l'inappuntabile Fini dà qualche colpo a vuoto. La settimana scorsa, in pubblico, Rocco Buttiglione lo ha messo alle corde: «Caro Fini - gli ha chiesto il segretario del ppi - dentro la futura Alleanza Nazionale i fascisti dichiarati potranno starci o no?». E Fini, *touché*, è rimasto muto: tre, quattro lunghissimi secondi prima di organizzare una risposta.

E' girato il vento e non soltanto per il tormentone sul governo delle regole, o per il *feeling* di mezza Forza Italia per Buttiglione. Lo stillicidio sta diventando quotidiano e ora anche Giuliano Ferrara infila il suo ago avvelenato. Dice il portavoce del governo: «Una maggioranza senza Fini e Bossi in questo Parlamento è impossibile», come dire che nel prossimo tutto può cambiare. E poi sempre lui, Ferrara, fa scivolare una frase insidiosa: «La prima cosa da fare è chiarire fino in fondo che si crede nello Stato di diritto, nella legalità, nel rispetto delle regole del gioco», come dire che c'è ancora qualcuno che in questi principii non crede.

Ma oltre al pressing di chi vuole escluderlo dal governo, Fini sta subendo un altro forcing: dietro le quinte il drappello di «esterni» imbarcati sulla scialuppa di An sta diventando una lobby «antifascista», un gruppo di pressione che spinge per una rottura inequivocabile col passato. Ogni dieci giorni, in gran segreto, si riunisce insieme a Fini un coordinamento degli indipendenti passati in An: Pietro Armani, Gaetano Rebecchini, il generale Ramponi, i ministri Fiori e Fisichella, i deputati considerati più affidabili (Mazzocchi e Mantelli). Nella riunione di due sere fa, a Fini è stato chiesto di dare una decisa accelerata all'operazione-rinnovamento. Armani ha suggerito di «togliere la fiamma anche dal futuro simbolo di An», Rebecchini e Fisichella hanno chiesto un taglio netto con le eredità del passato e tutti hanno invocato di far piazza pulita degli ultras.

Fini, per il momento, si barcamena. Dice che l'ingresso nella futura An non è automatico e che «l'articolo uno del nostro statuto sarà la cartina di tornasole». Ma Buontempo, seppure più inquieto del solito, non sembra molto preoccupato: «C'è una sola cosa che mi renderebbe impossibile l'adesione ad Alleanza Nazionale: una esplicita dichiarazione di antifascismo. Ma sinceramente mi sembra un'ipotesi molto, molto difficile...».

Fini si barcamena, ma per la prima volta da quando è entrato al governo, rischia di trovarsi nella «falsa posizione» raccontata da Giuliano Ferrara: «Starsene acquattato all'estrema destra a godere dei vantaggi della conflittualità introdotti via via da Bossi, è senza sbocco, non lo porta da nessuna parte». Ma un vantaggio Fini ce l'ha: nell'opinione pubblica, l'onda lunga non è ancora diventata risacca e, proprio per questo, ieri sera il capo di An ha convocato un summit con i ministri e i fedelissimi e gli ha chiesto un impegno speciale: «Le prossime elezioni amministrative sono molto importanti per noi, fondamentale è la battaglia di Brescia». Dice Gasparri: «E visto che andremo molto bene al Nord e anche a Brescia, patria della Lega, a quel punto sarà molto più difficile farci fuori dal governo».

Fabio Martini

«Tutti i giorni dò esami»

Intanto sulla verifica di governo Berlusconi prende altro tempo

ROMA. «Verifica» dello stato di salute del governo a gennaio, come vorrebbe Bossi? La si faccia subito, chiedono a Berlusconi gli alleati del Centro cattolico democratico, assieme a Costa e a Fiori (An). «C'è un clima di morte annunciata per il governo. Se attendi, il governo rischia la cottura a fuoco lento», dice nel pomeriggio Pierferdinando Casini al presidente del Consiglio. Ma Berlusconi non pare intenzionato ad accelerare i tempi di un gioco che potrebbe sfuggirgli di mano. «Tutti i giorni si fanno delle verifiche. Gli esami non finiscono mai», ha risposto.

Già la giornata di ieri non era stata delle migliori per il governo. In mattinata le opposizioni avevano fatto prevalere il loro ordine del giorno contro il consiglio di amministrazione della Rai, nel primo pomeriggio alla Camera era passato per poco il decreto salva-Rai, diversi provvedimenti del governo previsti dalla Finanziaria erano stati bocciati. A sera, il presidente del Consiglio è salito al Quirinale col sottosegretario Letta per riferire a Scalfaro sulla situazione e per spiegare, probabilmente, il suo punto di vista sui tempi della verifica che vorrebbe tenere quando la chiede Bossi. Forse perché convinto che il capo della Lega non oserà il grande passo della crisi.

Non è tempo di verifica ma, certo, le operazioni per arrivare alla sostituzione di Berlusconi a Palazzo Chigi debbono essere bene avviate, a sentire i messaggi allarmati che si scambiano gli uomini a lui fedeli. Dice il ministro Cesare Previti: «Sia che questo governo vada avanti, sia che per disgrazia si formi una coalizione elettorale, sarà Berlusconi il presidente del Consiglio».

Previti denuncia così il vero rischio che corre Berlusconi. Che la «verifica» di gennaio metta in crisi il governo senza che, però, si trovi un'altra maggioranza. In quel caso Scalfaro sarebbe costretto a sciogliere le Camere portando il Paese ad elezioni politiche anticipate a primavera. Una conclusione che l'ex presidente della Repubblica, Cossiga, considera «certa». E al quel punto il governo prelettorale verrebbe guidato molto probabilmente da una personalità «istituzionale», ovvero da uno dei presidenti delle Camere (Scognamiglio, Pivetti).

A meno che l'attuale maggioranza non riesca a partorire un presidente del Consiglio o, quanto meno, uno stile molto diverso nei confronti delle opposizioni. Questa è l'alternativa che, un po' a sorpresa, ha offerto ieri sera il segretario del pds, D'Alema: «Quando parlo di un governo delle regole non parlo necessariamente di un ribaltone delle alleanze». D'Alema punta anche sulle potenzialità democratiche che ci sono in questa maggioranza di destra: e ora pare contare molto meno sui propositi di crisi di Umberto Bossi.

La richiesta di D'Alema di un «governo delle regole», espresso eventualmente anche dalla attuale maggioranza, finirà con l'accentuare il dibattito interno soprattutto a Forza Italia. Dove in molti si vanno convincendo che per Berlusconi Fini è ora assai più pericoloso di Bossi. E' la preoccupazione che esprime il ministro Giuliano Ferrara che esorta «Fini e i suoi» a non perdere «la bussola di orientamento». E così Ferrara dà uno stop a Fini e a chi simpatizza con lui, come Previti raccomandogli che ancora deve completare lo sganciamento dal passato missino. Insomma, non si monti la testa e non speri di arrivare lui a Palazzo Chigi, come pronostica Cossiga. Intanto, Berlusconi deve decidersi, secondo Ferrara, a risolvere subito il problema del suo conflitto di interessi privati con la gestione del governo del Paese. Altrimenti, pare di capire, diventerà più facile per gli avversari esterni e interni, sloggiarlo da Palazzo Chigi.

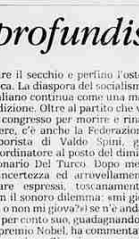
Alberto Rapisarda

RETROSCENA

QUEL CHE RESTA DEL PARTITO DI CRAXI

All'Eur si apre oggi il 47° congresso, proprio dove 20 anni fa i colonnelli di Bettino cominciarono l'ascesa

Craxi e De Martino al congresso del psi di vent'anni fa, a destra Ugo Intini



A sinistra Del Turco qui sopra Enrico Boselli

Il nuovo movimento si chiamerà «Socialisti Italiani» Boselli sarà segretario

Un «Si» seppellirà il garofano

Del Turco: non diremo il De profundis

ROMA

I residui del psi al 47° congresso. Che malinconia. La cerimonia funebre a lieto fine si apre oggi nel Palazzo dei Congressi dell'Eur, proprio là dove quasi 20 anni or sono la leadership spompata di De Martino continuò ulteriormente a sgonfiarsi sotto l'assalto dei «colonnelli quarantenni»: Craxi, che certi occhialacci aiutavano a sembrare un dirigente mongolo, poi Manca, detto «Enrichetto *escalation*», ancora alieno da propositi parricidi, e infine Signorile, l'attor giovane dotato di ciuffo mobile e tribunizio che già allora (1975) citava «Io ho un sogno» di Luther King.

S'è visto poi, il sogno. Fa da sfondo alla tetra vigilia di oggi e quella smarrimento un po' *rétro*, a quella fantasmatica atmosfera pre-craxica che pare di cogliere nella sede improvvisata di via Tomacelli. Per i corridoi vuoti s'incontra Del Turco, in bretelloni, che gorgheggia: «Non sarà un *De profundis*, ma un *Te Deum*». Di là c'è l'ex ministro Romita che aspetta su un divano, silenzioso e triste. Targhette bianche sulle porte: «Babbini», «Cicchitto» (con graffiti a biro), brusio nelle stanzette, neon, vacuità dei documenti congressuali, segretarie affezionate e volontarie, le ombre di 190 ex dipendenti che reclamano la liquidazione.

Intanto, nella giornata di sabato 596 delegati in rappresentanza di 47.897 iscritti desolati e frustrati liquideranno una sigla centenaria. Giuseppe Tamburrano s'è romanticamente opposto fino all'ultimo: «Chiamiamolo almeno Nuovo Partito Socialista». «E già, come Nuovo Banco Ambrosiano...» gli ha risposto con una realistica alzata di spalle Enrico Boselli, il quarantenne bolognese, pulito, che domenica sera sarà eletto segretario di un partito d'ora in poi a inedita denominazione plurale: Socialisti Italiani (Si). Simbolo senza più oggetti, né fiori; prossima sede a piazza San Lorenzo in Lucina, nel palazzo non proprio fortunatissimo che ospitò Andreotti e Forlani; patrimonio (dal cinema Belsito al capannone industriale di periferia dov'è conservato l'archivio storico) stimato intorno ai 50 miliardi; debiti giunti a quota 220. «E questi non solo dobbiamo, ma è moralmente giusto pagarli» sostiene Boselli, che più uno lo guarda e più non capisce cosa diavolo l'ha spinto a prendersi questa grana («Il dovere» risponde lui con un sorriso timido).

Oltretutto, il rito inconsapevole della morte e della rinascita socialista è già stato naturalmente e definitivamente funestato da Craxi, che di recente ha sganciato dalla Tunisia due memorialoni pieni di nefandezze finanziarie alla memoria (l'ultimo, l'altro ieri, dedicato quasi tutto al periodo sindacale di Del Turco). La graziosa circostanza, insieme con le deposizioni giudiziarie, gli avvisi di garanzia, le fughe e gli arresti eccellenti all'estero con allettante contorno di contesse, attrici e maggiordomi, hanno del tutto oscurato quello straccio di dibattito politico che pare s'è sviluppato sul destino di un partito in via di accentuata putrefazione.

E allora, per diritto e dovere di cronaca, va segnalato che alla maggioranza Del Turco-Boselli-Giugni (più del 70 per cento), vicina a Segni e ad Ad, si contrappone, in posizione più autistica e anti-pds, una minoranza del 13-15 per cento che s'incardina sull'indefinibile accoppiata Manca-Cicchitto (più Babbini, Benzoni, Del Bue, Frasca, Ghirelli, Landolfi, Redavid e Tempestini). Cosa spinga lo scaltro Manca, che ha avuto tutto dalla politica, e il fragile Cicchitto, a cui invece quasi tutto ha tolto, è un mistero che nessuna motivazione razionale riesce a disvelare. Completano il quadretto - e la più tristemente invecchiata sensazione di *déjà vu* - le mozioni locali Biscardini (Lombardia) e Nencini (Toscana). Classica «ciuffa familiare - l'ha descritta Giugni - al capezzale del morto per un'eredità che non c'è». Con l'aggravante che il morto non solo non ce l'ha fatta a morire con dignità, ma neanche con decenza.

Le macerie e i detriti del dopo Craxi hanno un che di grandioso che spezza il morale, annulla gli sforzi dei compagni onesti della periferia e finisce per oscurare pure la foto di Sandro Pertini alla festa dell'*Avanti!*, mentre l'orchestrina suona *Rosamunda*. Dici psi, oggi, e pensi irrimediabilmente al piedone malato di Hammamet, alle memorie avvelenate di Benvenuto, all'espulsione di Intini, agli infarti di Pillitteri, alla galera di Di Donato. E Martelli in giro per tribunali, De Michelis scalzato dai nuovi frequentatori di discoteche, come da superbo epigramma di Gaio Fratini: «Ora balla da solo davanti a enormi specchi/l'addome che straripa sui malfermi ginocchi. / mentre da Gilda l'ardente Elisabetta / va baciando Meluzzi e Gianni Letta»...

No, insieme con l'acqua sporca, l'impressione è che sia stato buttato non solo il bambino, ma pure il secchio e perfino l'ostetrica. La diaspora del socialismo italiano continua come una maledizione. Oltre al partito che va al congresso per morire e rinascere, c'è anche la Federazione laborista di Valdo Spini, già coordinatore al posto del dimissionario Del Turco. Dopo mesi d'incertezza ed arrovellamenti (pare sperassi, tocca-non-tocca, con il sonoro dilemma: «mi giova o non mi giova?») se n'è andato per conto suo, guadagnandosi il premio Nobel, ha commentato sarcastico Giugni, «per aver scisso un partito già ridotto alle dimensioni dell'atomo».

Poi, senza contare la Fondazione Nenni e il suo fondatore Tamburrano, che ha definito il congresso «truffaldino», ci sono gli irriducibili craxiani della rivista «Non mollare», Intini e la Margherita Boniver, asserragliati a via Boezio con il giovane Luca Josi. E anche qui la molla, più che politica, sembra psicologica ed esistenziale, una specie di auto-sacrificio sull'altare della coerenza, una rabbia salvifica, una voluttà di sconfitta o chissà che altro.

Sarà difficile far capire tutto questo ai rappresentanti dell'Internazionale e ancora di più al lunghissimo elenco di delegazioni straniere, islandesi e coreani compresi. Muore il psi e nascono i Si. Boselli si passa una mano sui capelli, guardandosi intorno: «L'ultimo congresso è una pagina dolorosa, ma anche carica di speranza per il futuro». E dietro le occhiaie pare di cogliere un accenno di passione, e un barlume di luce attraverso il disincanto.

Filippo Ceccarelli

IL CASO

IL PAESE CHE CAMBIA

Scalfaro, Ciampi e D'Alema alla presentazione del libro di Napolitano

«Prima Repubblica, età dell'oro»

Gli oratori ne parlano con un po' di rammarico

ROMA

Una manciata di secondi. Giusto il tempo di accompagnare con un gesto di cortesia istituzionale il presidente Scalfaro e Giorgio Napolitano, l'ex presidente della Camera autore del libro che ha fatto convenire a Palazzo San Macuto i protagonisti del biennio politico '92-'94, e poi Irene Pivetti in un lampo guadagna la porta d'uscita. Esponente di punta del mondo che ha preso le redini del potere con le elezioni di marzo non si sente a suo agio nella rievocazione piena di rimpianti di quella che D'Alema descrive come «l'età dell'oro, cancellata dalla nuova maggioranza. Un biennio magnificato e ricordato con una punta di rammarico da tutti gli oratori (tranne Urbani) che hanno presentato il libro di Napolitano *Dove va la Repubblica* (Rizzoli).

C'è l'ex presidente Ciampi, con molti della sua squadra, a presenziare alla cerimonia. C'è il suo predecessore Giuliano Amato. C'è anche l'insistito richiamo allo scomparso Spadolini che contribuisce ad alimentare una malcelata nostalgia per quella che Andrea Manzella, collaboratore di Ciampi e coordinatore di questa cerimonia, definisce la «triade che ha retto le istituzioni nel terremoto che stava mandando a picco la Prima Repubblica: il Capo dello Stato e i presidenti delle Camere.

Insiste, Manzella, nella puntigliosa rivendicazione dei meriti che nel biennio che ha preceduto l'ultima consultazione elettorale hanno contraddistinto i governi Amato e Ciampi: l'«autonomia dai partiti», il ruolo di «garanzia» svolto nel mentre «un Parlamento si suicida», la «stagione di pace sociale» e di «risanamento finanziario». E' la dalemiana «età dell'oro»: oggetto di rimpianto mentre, secondo Manzella, oggi si stanno sgretolando le condizioni del «confronto democratico». E pure Amato rivendica «il recupero di autonomia dai partiti» che avrebbe contrassegnato il suo governo, meritevole d'aver promosso una «qualche applicazione dell'art. 92 della Costituzione mentre i partiti facevano un passo indietro.

L'ex presidente della Camera Giorgio Napolitano

Amato, appena nominato presidente dell'Antitrust, non disdegna un riferimento all'attualità e rimprovera quei magistrati che fossero toccati dalla tentazione di andare «al di là dell'obbligatorietà dell'azione penale» e di cedere al rischio che «il loro potere venga spostato rispetto agli argini». E non si sottrae a una citazione storica con riferimento al nostro futuro quando traccia un parallelo tra l'Ancien Régime e la Prima Repubblica, ambedue finite «per merito dei giudici», auspicando che oggi non vada a finire come la prima volta quando i giacobini fecero cadere le teste di giudici e federalisti».

E chi sarebbero i nuovi «giacobini»? Rifiuta il paragone D'Alema il quale prende le distanze da un certo radicalismo giustizialista che ha accompagnato il crollo dei partiti della Prima Repubblica e si rimprovera «l'errore di aver lasciato che si spezzasse, alla fine della scorsa legislatura, il dialogo tra le grandi forze politiche di allora» non creando «un quadro di regole e di garanzia più solido». Aleggia il fantasma del «governo delle regole». Urbani sottolinea i «segnali di distensione». Qui dentro arrivano molto attutiti gli strepiti della neonata Seconda Repubblica.

Pierluigi Battista